
DANIEL GARCIA / AFP

LATINOAMERICA

Leggendo Arlt tra tango e malavita

La Buenos Aires criminale e meticcia affiora negli scritti giornalistici dell'autore argentino dei "Sette pazzi"

di Leonardo G. Luccone

In uno dei *Fiori* meno noti, Baudelaire dice una frase che avrebbe potuto scrivere Roberto Arlt riferendosi a sé stesso: «Se dovessi descrivere il mio strazio / sarebbe un'opera infinita».

Ammirato dai maestri suoi contemporanei – Borges, Bioy Casares –, maestro inconsapevole per almeno due generazioni di scrittori – Aira, Piglia, entrambi inclini alla deificazione: «l'unico scrittore moderno che la letteratura argentina del Ventesimo secolo abbia prodotto», «il più grande romanziere argentino» –, per Bolaño, Roberto Arlt è il «più ignorato di tutti», «un sopravvivente nato». Dicevano che scriveva male per colpa del giornalismo, nella battente contrapposizione con Borges («da adolescente non va a Ginevra, si mette a lavorare» osservava velenosamente sempre Bolaño).

Artificiere della genialità sorgiva, diretto e infuocato sulla pagina, sigillato nell'incipit di *Le belve*, 1933, troviamo stavolta un autoritratto autentico: «Non ti dirò mai come sono sprofondato poco a poco, giorno dopo giorno, fra uomini dannati, ladri e assassini, fra donne che hanno la pelle del viso più ruvida della calce screpolata. A volte, quando ripenso al punto a cui sono arrivato, ho l'impressione che nella mia testa si agitino grandi tele d'ombra, cammino come un sonnambulo e il processo della mia decomposizione mi appare incastonato nell'architettura di un sogno mai avvenuto». Il Novecento che tracima.

Sebbene in Italia non abbia mai avuto grande fortuna, abbiamo tutto quello che ci serve per immergerci in questo fantastico scrittore: i maggiori lavori pubblicati meritoriamente da Sur e una bella biografia a cura di Sylvia Saitta, fresca di stampa da Miraggi grazie all'intercessione di Marino Magliani e Riccardo Ferrazzi che l'hanno tradotta. Se riavvolgiamo il nastro, nel 1978 l'edizione Savelli del suo primo romanzo, *Il giocattolo rabbioso* («Un adolescente degli anni Venti tra rivolta e delazione»), con la sfolgorante copertina di Echaurren e una introduzione di Fofi, era praticamente nella libreria di ogni lettore forte negli anni Ottanta e Novanta, spesso accanto a *Porci con le ali*, medesima collana, o a Márquez o Lowry.

La carriera di narratore letterario e drammaturgo (imperdibili sono pure *I sette pazzi* e *I lanciafiamme*) è stata possibile perché esisteva Roberto Artl giornalista per *El Mundo*, il quotidiano di Buenos Aires – una militanza dal 1928 al 1942, anno dell'improvvisa morte. La sua rubrica *Aguafuertes*, brevi pezzi di carattere falsamente estemporaneo che segnavano il punto su un aspetto determinante della vita argentina partendo spesso da un episodio, era attesissima dai lettori e aveva un considerevole effetto sulle vendite del quotidiano. Si sentiva la fame di presente, del presente dietro l'angolo. «È quasi certo che oggi mi capiterà un fatto strano», dice il protagonista del suo racconto *Una domenica pomeriggio*.

SEBBENE IN ITALIA NON ABBIA MAI AVUTO FORTUNA, C'È TUTTO QUELLO CHE CI SERVE PER IMMERGERCI IN LUI

In questa selezione di acqueforti curata da Carlo Alberto Montalto per Bibliotheka, vediamo Arlt alle prese con la malavita di alto e bassissimo cabotaggio, capiamo cos'è l'inevitabilità del delinquere; sentiamo quanto la criminalità è consustanziale a Buenos Aires, già al tempo stravolta dalla spinta a crescere e dal mescolamento di genti e culture dovuto all'immigrazione, italiana soprattutto; una città intrinsecamente meticcia, pure nel linguaggio. Il lunfardo, la lingua del porto, degli strati più bassi, che tanto affascinava gli scrittori, contamina queste prose fin nel ritmo: «(...) se si parla è di condanne, sofferenze, torture, cazzotti in faccia, pugni nello stomaco, strizzate di testicoli, pedate negli stinchi, dita schiacciate, polsi slogati, pestaggi con pezzi di gomma, martellate con il calcio della pistola... se si parla, è di donne ammazzate, sequestrate, scappate, bastonate...»; «La nostra società, con colpa o senza colpa, sta fabbricando delinquenti in centri di detenzione senza scrupoli morali. Si mettono in prigione i minori, anche al primo errore, insieme ai peggiori ceffi, i criminali inveterati. È un modo studiato per allevare i giovani nel crimine». Ci sono passaggi di burbera bellezza che hanno influenzato tanti scrittori delle nostre parti: «Mi chiamano Tamburino perché ho l'abitudine di menare chi mi capita a tiro. La mia specialità è suonarle agli sbirri del commissariato, e siccome i miei cazzotti suonano come tamburi, da lì il soprannome». Non vi ricorda qualcuno?

In un'intervista a Ricardo Kunis, Piglia ha dato la più bella definizione dell'impasto linguistico di Arlt: «Un tango mescolato con marce militari, con gli inni dell'Esercito della Salvezza, con canzoni rivoluzionarie, una specie di tango anarchico in cui si cantano le disfatte sociali e dove si mescolano elementi della cultura bassa: le scienze occulte, lo spiritismo, le traduzioni di Dostoevskij, le letture popolari della Bibbia, i manuali di divulgazione scientifica e di sessuologia». Difficile trovare scrittori così.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Arlt
Trattato della delinquenza
Bibliotheka
A cura di Carlo Alberto Montalto
pagg. 152
euro 16
Voto 8/10

↑ A passo di danza Una ballerina di tango si cambia le scarpe prima di un'esibizione in via Caminito, nel quartiere La Boca di Buenos Aires, famosa per i suoi edifici colorati e i murales

